

# Eugenio Montale

## *Sul limite*

Il viaggio di cui posso riferire l'inizio fu preceduto da un brutto incidente. Avevo lasciato una casa di amici, in via delle Carra, e dopo pochi passi ero riuscito a trovare un tassì col quale speravo di raggiungere piazza Beccaria. La macchina attraversava il Prato quando dall'incrocio di un rettilineo vidi procedere verso di noi una Chevrolet verde. C'era tutto il tempo per frenare, se gli autisti avessero avuto un poco di buon senso. Ma nessuno dei due si decise, ostinati entrambi nel loro presunto diritto alla "precedenza". La distanza fra le due macchine si accorciava. "Il solito stupido incidente" mi dissi chiudendo gli occhi. Dopo un tempuscolo che parve eterno seguì un cozzo violentissimo e fui sballottato come un bussolotto dentro la nera cabina della macchina. Poi mi sentii disteso sul soffitto dell'auto, che s'era evidentemente capovolta. Da un vetro rotto filtrava luce e giungevano le voci della folla accorsa. I due automedonti litigavano fra loro, gl'intervenuti parteggiavano per l'uno o per l'altro e pareva che nessuno si occupasse di me. «Ma qui dentro c'è un uomo» disse infine un pietoso, e qualcuno si provò ad aprire lo sportello che mi serviva da appoggio, dal quale rotolai immediatamente sulla strada per rialzarmi subito. A questo punto il diverbio fra gli autisti toccò il diapason dei moccoli ed io ebbi il tempo di spolverarmi alla meglio la giacca, di toccarmi per sentire se ero vivo e di saltare su un tranvai che passava a poca distanza. Il tranvai era semivuoto, tutti scesero alla Porta, e anche il bigliettario, per fumare; tuttavia il veicolo ripartì abbastanza veloce, senza di lui, e dopo pochi minuti mi accorsi ch'ero arrivato alla periferia della città, in senso perfettamente contrario alla destinazione che speravo di toccare. Giunti presso una tettoia di legno, «Qui finisce la corsa» mi disse il conduttore invitandomi a scendere. Un istante dopo il tranvai ripartì vuoto ed io rimasi solo sotto la tettoia. Era primavera ma faceva già caldo. Dovevano essere le sei del pomeriggio, a giudicare dalla luce. Strano, avrei supposto che fosse molto più tardi. Mi tastai per cercar l'orologio, quando da un viottolo secondario vidi avanzare un calessino tirato da un asinello sardo e guidato da un giovane in pigiama che portava in testa un cappelluccio da alpino, ma senza piuma. Accanto al giovane era bellamente seduto un cagnuolo rossiccio, d'incertissima razza, che abbaiò lungamente verso di me.

Un giro di martinicca, una tirata di redini e il calesse si fermò. Il canino mi fu addosso festoso, ritto sulle zampe, delirante, trafelatissimo, e il giovane in pigiama mi venne incontro a mani tese, con un pallido sorriso. «Non mi riconosci?» mi disse. «C'era da immaginarselo, dopo tanto tempo. Sono Nicola.»

«Nicola?» dissi interdetto. «Nicola... chi?»

«Nicola di cognome, mio caro; l'aspirante degli alpini che lasciò con te il battaglione di marcia, a Negrar, per venirsene su, volontario, sul Loner e sul Corno. Non rammenti più? Oh capisco, fu una conoscenza di un paio di giorni; ma fu l'ultima per me. Forse per questo m'è rimasta impressa. Giunsi qui poco dopo, colpito da una spoletta di *shrapnell*. Pioveva ogni sorta di ferraccio sul fondo Leno. Ricordi? Ma tu eri in un altro battaglione e forse non hai nemmeno saputo...»

«To' Nicola... già... mi ricordo perfettamente» feci allibito. «È stato molto gentile da parte tua. Una spoletta, sicuro... Lo lessi nell'ordine del giorno della divisione. Nicola... guarda chi si rivede!»

«E non giungo solo, sai? Son venuto con Galiffa, il canino che prediligevi da bambino, e con Pinocchietto, l'asinello di Vittoria Apuana, al quale portavi sempre lo zucchero. In buona compagnia, no?» ed ebbe un riso che mi fece sussultare.

«Galiffa... Pinocchietto...» dissi vacillando. «Ma tu, scusa, che cosa ne sapevi? Non sei... capitato

qui... per conto tuo? »

L'asinello e il cagnolino mi leccavano le mani dando vivaci segni di riconoscimento. Non avevo zucchero e mi sentivo del tutto impreparato all'inatteso incontro. Nicola rise con aria di superiorità e mi fece cenno di salire sul calesse.

«Sono all'ufficio smistamento, a Limite» continuò «e quando ho sentito il tuo nome mi son fatto girare subito il film della tua vita. L'avevo già ripassato altre volte, perché era inciso e completo fino ad oggi, e perciò avrei potuto attenderti in perfetto orario. Ma che vuoi, il daffare è molto e il personale scarseggia. Così mi hai colto quasi all'improvviso. Avrei potuto venire con tutti gli animali della tua arca privata, Fufi e Gastoncino, Passepoil e Bubù, Buck e la Valentina... Non temere, potrai rivederli tutti.»

“Ah, anche la Valentina” dissi fra me e me. (Doveva essere la tartaruga che entrava in cucina per amoreggiare con Buck,... quanti anni fa?)

«Meglio se ti avessi portato addirittura Mimì, in bottiglia, come la teneva il prestigiatore; ma si faceva tardi e volevo riceverti all'arrivo. Vedrai anche quella. C'è Giovanna che sta occupandosene.»

«Mimì in bottiglia... ma sicuro... » (Forse la cavia che avevo conosciuto un secolo prima, al Maloja; ma Giovanna chi era? Bestia o creatura umana? Ebbi un tuffo al cuore. Giovanna! Possibile che fosse... lei?)

«Giovanna» confermò Nicola avviando il somarello fra alcune ricche piantagioni che parevano di ricino. «È anche lei a Limite, e trova modo di occuparsi persino dello Zoo.»

«Morta?» arrischiai a occhi bassi traballando sul sedile angusto. E aspirai un mozzicone di sigaretta che mi parve stranamente insapore. «E... sta bene?»

«Viva» ammonì seccamente; «o meglio, anche per lei il guanto s'è rovesciato; come per me, come per te. Di' pur morta, se credi. »

« Ah » balbettai. E la certezza mi fece piegar la testa sul petto. Poi riapersi gli occhi e vidi che il calessino passava accanto ad alcuni padiglioni dove lunghe file di donne facevano la coda in attesa. La campagna intorno era incolore e da lontano appariva un gruppo di case bianchissime.

«T'ha fatto un certo effetto, eh?» ghignò Nicola con un'allegria che pareva sforzata, « Lo so, la prima volta si è ancora attaccati alle storie di prima. È come accadeva a me quand'ero tra i vivi, che dico?, tra i morti dell'Antelimita da cui tu giungi ora; sognavo e al risveglio ricordavo ancora il sogno, poi anche quella memoria si perdeva. Lo stesso ora succede a te; c'è ancora una frangia terrestre da addormentare nella tua mente, ma è questione di poco. Più tardi, quando Giovanna ti farà vedere la "registrazione di quella che hai chiamato la tua vita, stenterai a riconoscerla. Pare sia così fino a Zona I, la stazione dove si recano spesso Jack e Fred, il pittore che ti fece quel ritratto a Spoleto, te ne ricorderai. Poi dicono che questa memoria si perde e se ne acquista un'altra. A dirti il vero io e Giovanna avremmo già potuto raggiungere la nuova destinazione; credo che al Centro ci abbiano riconosciuti titoli sufficienti, ma che vuoi?, a Limite possiamo renderci molto utili e Giovanna è preziosa come interprete. Ha sempre avuto una *bosse* spiccatissima per le lingue, e ti assicuro che qui ce n'è gran bisogno. Certo a Zona II ci sarà molto da fare per lei, all'istituto delle entelechie superiori dove comincia il processo di smaterializzazione. Ma le notizie che ci giungono di là non sono troppo incoraggianti; pare che il tesseramento vi sia più rigoroso e che sia difficile trovare alloggio. Tuo padre aveva promesso di farsi vivo di là, ma per ora... E così abbiamo preferito di prolungare la nostra anticamera a Limite. »

Parlando, Nicola continuava a sferzare meccanicamente l'asinello, e il paese, alto e raccolto, a scale e gradinate, si profilava più vicino. Gli alberi delle campagne erano bassi e uniformi e il sole pareva fermo sull'orizzonte. Buttai a terra il mozzicone che s'era spento.

«E anch'io» dissi sudando «dovrò fermarmi con voi?»

«S'intende, per qualche tempo almeno. Dipenderà da Fred, però. Povero Fred, sai ch'era molto

geloso di te. In fondo non è un cattivo ragazzo, ma è poco utilizzabile in questa vita. Dall'altra saprai com'è venuto, dopo una rissa con alcuni ubriachi. Ma come si ricordava di Giovanna! Quando nel film la vedemmo rinchiusa nel vagone impiombato, lei e Jack, urlò come un pazzo. Volle essere il solo a riceverli. Fu la tua conoscenza che mi procurò la loro amicizia. Rimarranno male di non esser venuti ad accoglierti. Che vuoi? Sono i privilegi di chi sta all'ufficio arrivi e può controllare migliaia di film individuali. Stasera, se credi, potremo girare una parte del tuo. Sceglieremo qualche scena innocua, che non dia ombra... a Fred. Io per me sopporto tutto; sono giunto ultimo fra voi, anche se qui sono il più anziano. E Jack è così buono... così tollerante.»

Mi rannicchiai sul sedile. Galiffa mi lambiva affettuosamente le mani e l'asinello agitava le lunghe orecchie sotto le frustate. Poi: «Nicola» riuscii a spicciare. Il calesse sterzò per imboccare un viale di alberi che parevano ippocastani, in fondo al quale alcune case di un candore immacolato chiudevano la vista della campagna.

«Dimmi» fece Nicola, e schioccò la frusta in aria, allegramente.

« Non si potrebbe rimandare questa faccenda? questo incontro, dico? Forse mi capisci, per me era una partita chiusa. Ho faticato tanti anni per deviare il mio pensiero da questi... amici, ho creduto d'impazzire per questo sforzo e il destino mi aveva persino risparmiato la notizia del vagone impiombato. E ora tu... No, no, è troppo, è troppo... Io volevo che ci fosse qualcosa di finito nella mia vita, intendi?, qualcosa che fosse eterno a forza d'essere finito. Non posso ricominciare, Nicola, non posso, portami da mia madre... se c'è. »

« Potrai comunicare con Zona III più tardi. Le sue ultime notizie erano buone. Ma là la memoria è molto ridotta, devo informartene. Resta con noi per qualche decennio, ti abituerai: vedi come sono rimasto giovane? »

Pinocchietto si fermò davanti a un fabbricato dove una finestra aperta del pianterreno lasciava intendere il ticchettio di una noiseless portatile. Nicola balzò fuori e mi porse la mano. Galiffa mi dormiva tra le braccia, felice.

«È lei che fa il suo straordinario» mi sussurrò. «Vieni, fatti coraggio, non è mutata. Era troppo comodo dimenticare. Riprendi a vivere come noi... giunti prima di te. »

**Tratto da: Eugenio Montale, La farfalla di Dinard, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1976 V edizione, pagg. 204-210**



Biblioteca



indice

© 2001 - by prof. Giuseppe Bonghi - [e-Mail](#)

Ultimo aggiornamento: 13 ottobre 2001